

## Una parrocchia italiana di New York e i suoi fedeli: Nostra Signora di Pompei (1892-1933)

Soggetto di questa ricerca è una minuscola comunità di italiani emigrati in un'area particolare di New York, il Greenwich Village, dove esiste dal 1892 una parrocchia italiana, Nostra Signora di Pompei. Le variazioni quantitative e qualitative che si riscontrano nel corso del periodo 1892-1933 all'interno di tale comunità rappresentano lo scopo principale di questo studio: in particolare esso si propone di offrire, attraverso la microanalisi della comunità italiana del Village, uno spaccato della vita della comunità stessa e dei suoi valori, in primo luogo la trasformazione dei valori avvenuta attraverso il passaggio da una generazione all'altra.

La scelta della parrocchia, e quindi dell'area esaminata, è avvenuta in base a due motivi: *a*) essa viene costruita in un'area a stragrande maggioranza italiana allo scopo di servire, in quanto chiesa etnica, quello specifico gruppo di emigranti; *b*) essa conserva tuttora inalterate fino al 1933 tutte le sue fonti, che solo marginalmente risultano lacunose o illeggibili.

Il periodo in esame, 1892-1933, inizia con la fondazione della chiesa, che viene a coincidere di fatto con l'inizio dell'emigrazione italiana di massa nell'area del Village a cavallo del secolo. La scelta di terminare col 1933 questo studio è dovuta principalmente a due ragioni: *a*) il 1933 è l'anno della partenza definitiva da New York di padre Demo, il parroco che aveva retto la chiesa per 35 anni, conservandone integralmente l'archivio, ciò che i parroci successivi non faranno; *b*) la comunità italiana agli inizi degli anni '30, come vedremo, risulta ormai trasformata e radicata nell'area di emigrazione: il flusso migratorio dall'Italia si è fermato da un decennio, il processo di americanizzazione è in gran parte avvenuto.

Nonostante che la fonte principale su cui si basa questo studio sia costituita dai registri parrocchiali dei battesimi e dei matrimoni, esso non vuole essere unicamente un'analisi della parrocchia di Nostra Signora di Pompei, né una biografia del parroco-personaggio, padre Demo. Esso non tratta quindi di questioni amministrative relative alla parrocchia o dei rap-

porti tra padre Demo e la curia romana e il clero newyorkese, rimandando per questi temi alla saggistica esistente <sup>1</sup>.

Esiste una bibliografia molto vasta sull'emigrazione italiana a New York, sia in termini generali che su tematiche o periodi specifici <sup>2</sup>. Uno studio sulla chiesa di Nostra Signora di Pompei risulta tuttavia del tutto nuovo, come pure risultano finora quasi completamente inutilizzate le fonti usate per la ricerca <sup>3</sup>.

*Nostra Signora di Pompei: una chiesa italiana  
per gli italiani del Village*

La nascita di Nostra Signora di Pompei è strettamente legata alla nascita della «Società di San Raffaele» per la data della sua fondazione, per la scelta del quartiere e per la persona responsabile della fondazione di entrambe, padre Bandini. La «Società di San Raffaele», sorta a New York nel 1891 sotto la direzione del missionario scalabriniano padre Bandini, al n. 113 di Waverly Place, in pieno Greenwich Village <sup>4</sup>, aveva il compito di as-

<sup>1</sup> Cfr. C. SASSI, *Parrocchia della Madonna di Pompei in New York, 1892-1942*, Roma, 1946; P. MARIO FRANCESCONI (a cura di), *Storia della Congregazione Scalabriniana*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1973, vol. II, pp. 122-125 e vol. IV, pp. 149-153; A. MAURIELLO, *Our Lady of Pompei. New York City. It's first 25 years*, Fordham University, 1967, Graduate School of Arts and Sciences; M. COSENZA, *Our Lady of Pompei in Greenwich Village, in 75th Anniversary*, May 7th 1967, New York, 1967.

<sup>2</sup> Per una bibliografia esauriente rimando a *Migrazioni. Catalogo della Biblioteca del Centro Studi Emigrazione*, Roma, 1972 (ora aggiornato fino al 1980), a cura di L. Bertelli, G. Corcagnani e G.F. Rosoli. Di grande utilità per questa ricerca sono risultati due studi in particolare, ampiamente utilizzati nel corso di questo lavoro: S.M. TOMASI, *Piety and Power: the Role of the Italian Parishes in the New York City Metropolitan Area, 1880-1930*, Center for Migration Studies, New York, 1975 e C. F. WARE, *Greenwich Village, 1920-1930. A Comment on American Civilization in the Post-War Years*, Octagon Books, New York, 1977 (I edizione: 1935). Da segnalare inoltre, di imminente pubblicazione, il lavoro di D. TRICARICO, *The Italians of Greenwich Village*, Center for Migration Studies, New York, 1984.

<sup>3</sup> Principali fonti utilizzate: Archivio della «Società di San Raffaele», 1891-1921; Archivio di «Nostra Signora di Pompei», 1892-1933; registri dei matrimoni, 1892-1933; registri dei battesimi, 1892-1933; Archivio Generalizio Scalabriniano di Roma. Di scarsa utilità sono invece risultati i giornali italiani di New York, in quanto solo episodicamente si riferivano in particolare alla comunità italiana del Village. Il bollettino mensile della chiesa non è stato utilizzato poiché esso nacque solo nel 1940; così pure non è stato utilizzato l'archivio della scuola parrocchiale di Nostra Signora di Pompei, che decolla solo agli inizi degli anni '30. Per avermi permesso l'utilizzo delle fonti citate ringrazio p. Lidio Tomasi, direttore del Center for Migration Studies di New York; p. Silvano Tomasi per i suoi competenti consigli sulla scelta della chiesa e sulle fonti da utilizzare; p. Charles Zanoni, attuale parroco di Nostra Signora di Pompei; p. Mario Francesconi, direttore dell'Archivio Generalizio Scalabriniano di Roma e infine p. Gianfausto Rosoli, del Centro Studi Emigrazione di Roma per i suoi preziosi consigli nella stesura definitiva del testo.

<sup>4</sup> Sulla Società di San Raffaele cfr. C. SASSI, *op. cit.*, p. 25 e M. FRANCESCONI, *op. cit.*, p. 122. Sulla nascita delle chiese nazionali italiane a New York cfr. S. TOMASI, *op. cit.*, pp. 93-

sistere i nuovi emigranti italiani al momento del loro arrivo a New York, aiutandoli nella prima difficile fase della ricerca di un alloggio e di un lavoro e soprattutto occupandosi delle loro donne e dei loro figli.

La Società forniva naturalmente assistenza religiosa ai nuovi arrivati: a questo scopo padre Bandini volle aprire nel 1892 una piccola cappella all'interno della sede della Società e la dedicò a Nostra Signora di Pompei. La cappella si rivelò fin dagli inizi insufficiente a garantire i necessari servizi ai sempre più numerosi emigranti italiani che ad essa facevano riferimento <sup>5</sup>: di qui il progetto di padre Bandini di utilizzare una chiesa protestante abbandonata, al n. 218 di Sullivan Street.

Il progetto si concretizzerà nel 1895, ma non sarà padre Bandini, bensì padre Zaboglio, ad assumere il ruolo di parroco di questa sfortunata sede che vede nel giro di pochi anni non pochi problemi — finanziari e non — tra cui un incendio in cui muore il sacrestano e si ustiona padre Zaboglio <sup>6</sup>. A distanza di pochi anni, nel 1899, padre Zaboglio acquista una nuova chiesa al n. 210 di Bleeker Street, di fronte a Minetta Lane, per ritirarsi subito dopo in Italia in pensione: prende il suo posto padre Demo, che resterà parroco di Nostra Signora di Pompei per 35 anni <sup>7</sup>.

Quella di Pompei non era la prima né l'unica delle missioni italiane del Village <sup>8</sup>: essa costituiva tuttavia, specialmente sotto la gestione di padre

105. La Società di San Raffaele continuerà ad operare fino al 1924. Dal 1902 si affiancherà ad essa la Società per la Protezione degli Immigranti Italiani, di carattere laico, con cui la Società di San Raffaele non entrerà in competizione ma instaurerà buone relazioni. Il presidente della Società per la Protezione degli Immigranti Italiani infatti nel suo messaggio ai membri della Società così affermava nel 1904: «Le vostre relazioni con ...la Società di San Raffaele sono completamente soddisfacenti e di grande vantaggio per gli immigranti italiani. La Casa di San Raffaele si occupa delle donne e dei bambini degli immigranti». The Society for the Protection of the Immigrants, III Annual Report, 1904, in «Gino Speranza Papers», box n. 13, New York Public Library.

<sup>5</sup> P. Bandini, in una sua lettera a padre Zaboglio, di un anno successiva all'apertura della cappella, così lamenta: «Egli è per questo che [l'anno scorso] visto che nulla si otteneva da altre parti, pensai di aprire una cappella con casa... L'attuale cappella è ancora troppo piccola, non vi si possono fare funerali (ché non vi saprebbe come farvi entrare la cassa) ed altre funzioni col dovuto decoro». Lettera Bandini e Zaboglio, New York, 11 febbraio 1893, Center for Migration Studies, Archives. Collection: Saint Raphael Society Records, box n. 1 (005), 1899-1895.

<sup>6</sup> Sulla successiva destinazione di p. Bandini e sulle vicende della parrocchia cfr. C. SASSI, *op. cit.*, e M. FRANCESCONI, *op. cit.*

<sup>7</sup> P. Demo fu richiamato in Italia nel 1933 per rendere conto ai suoi superiori di alcune irregolarità amministrative e finanziarie emerse nel corso di un'inchiesta sulla sua amministrazione. Sulla vicenda cfr. Archivio Generale Pia Società dei Missionari di San Carlo, Scalabriniani. Posizione: Madonna di Pompei, New York. Parroco: P. Antonio Demo, c.s. Oggetto: 1899-1933. 583/8.

<sup>8</sup> Nella stessa area del Village, in Sullivan Street, sorgeva la chiesa di S. Antonio da Padova; non lontano dal Village, in piena Bowery, San Gioacchino e, nel Lower East Side, San Giuseppe. Sul panorama delle chiese italiane a Manhattan cfr. Federal Writers' Project, *The Italians of New York*, New York 1938, pp. 75-79 e S. TOMASI, *op. cit.*, pp. 137-139. Si erano

Demo, un centro religioso e sociale insieme, come vedremo, cui molte migliaia di fedeli facevano riferimento. È vero che le cifre non possono mostrare che l'aspetto formale quantitativo della frequenza dei fedeli all'attività della parrocchia: è anche vero tuttavia che l'enorme crescita del numero dei parrocchiani nel primo ventennio di vita della chiesa la pone come presenza attiva insostituibile nella vita della comunità italiana della zona.

Sul numero dei fedeli «iscritti» a Nostra Signora di Pompei non si hanno dati esatti: sono andati infatti perduti gli «Status Animarum» di quei decenni. Da una serie di indicazioni sporadiche tuttavia (tratte da lettere, opuscoli, bollettini ecc.) se ne può individuare, sia pure in termini approssimativi, il numero <sup>9</sup>. Dalle poche centinaia di parrocchiani dei primi anni '90 si passa a circa 10 mila verso la fine del secolo, toccando la punta massima di circa 25 mila intorno al 1910 e iniziando un costante graduale declino nei due decenni successivi. L'aumento del numero dei parrocchiani nel primo ventennio di vita della chiesa coincide ovviamente con l'aumento dell'emigrazione italiana, che proprio a cavallo del secolo assume caratteristiche di emigrazione di massa, specialmente dall'Italia meridionale. Un primo calo sostanzioso si verifica in occasione della prima guerra mondiale, quando alcune migliaia di giovani italiani emigranti, non naturalizzati americani, tornano in Italia per adempiere al servizio militare. Il calo più sensibile si verifica però dopo l'approvazione del «quota law» all'inizio degli anni '20, che impone severe restrizioni all'afflusso di nuova emigrazione. Decresce quindi il numero degli italiani della zona per il quasi totale arresto del flusso migratorio ma anche per una parziale diaspora degli italiani più abbienti che lasciano i fatiscanti appartamenti del Village, come vedremo, per spostarsi prevalentemente nelle aree residenziali dei sobborghi di New York, fuori Manhattan.

Il massiccio calo del numero dei fedeli nel corso degli anni '20 non pare comporti però un indebolimento nel rapporto tra parrocchia e parrocchiani: quando infatti motivi urbanistici (il prolungamento della 6th Avenue) impongono la demolizione della chiesa e di conseguenza la costruzione di una nuova parrocchia, essa viene interamente costruita con i fondi dei parrocchiani, all'epoca circa 14 mila. La nuova chiesa, costruita tra Bleeker Street e Carmine Street e inaugurata nel 1928, coinvolge realmente gli italiani della zona a tutti i livelli, anche se sono prevalentemente i «prominents» della comunità a condurre le iniziative per la raccolta dei fondi <sup>10</sup>. Il

verificati dei tentativi da parte delle chiese protestanti di convertire gruppi di emigranti italiani cattolici al protestantesimo, senza però ottenere risultati di rilievo. Sulla vicenda cfr. A. MAURIELLO, *op. cit.*, p. 21 e C. WARE, *op. cit.*, p. 299.

<sup>9</sup> Tra le fonti cfr., oltre alla citata bibliografia sulla parrocchia: *L'Apostolo degli italiani emigranti nelle Americhe*, Piacenza, 1909, p. 65; *Nel 25° Anniversario dell'Istituto dei Missionari di San Carlo per gli Italiani emigrati*, Roma, 1912, pp. 10-11; *Il parrocchiano di San Gioacchino, 1888-1913, 1913*, p. 19, in Archivio Generale Scalabriniano.

<sup>10</sup> P. Demo costituisce un comitato generale di laici perché lo assista nella raccolta dei fondi necessari alla costruzione della nuova chiesa, quasi 900 mila dollari: il comitato crea una

rapporto tra chiesa e comunità trascende l'aspetto strettamente religioso: il fatto che una istituzione italiana acquisisca maggiore prestigio — e l'imponenza della nuova costruzione a questo tendeva — accresce automaticamente il prestigio della comunità che da essa è rappresentata, una comunità che alla fine degli anni '20 non è più composta da poveri emigranti sradicati.

Fin dai primi anni di emigrazione la parrocchia di Nostra Signora di Pompei aveva infatti svolto, più di altre istituzioni, quali il Consolato, la stampa italiana o le numerose associazioni etniche, un ruolo fondamentale, al di là dell'aspetto strettamente religioso, nel processo di inserimento della comunità italiana nel contesto americano, grazie soprattutto alle notevoli capacità di padre Demo di mediare tra esigenze diverse, spesso contrastanti. La chiesa italiana si trova infatti di fronte a spinte contraddittorie nel corso dei vari decenni: per gli italiani di prima generazione <sup>11</sup>, che al loro arrivo non avevano neppure una chiara consapevolezza di costituire un gruppo etnico nazionale, oltre che di paese, la chiesa agisce come elemento di mediazione, mostrando loro la realtà di una chiesa nazionale, al di là del santo patrono del paese di provenienza, parlando loro una lingua comune, al di là dei dialetti locali, contribuendo cioè a inculcare loro la propria identità etnica. Ma proprio per il fatto che la chiesa costituiva l'unico o il principale legame col vecchio mondo, col proprio passato, i primi emigranti cercano di ritrovare in essa la stessa chiesa che avevano lasciato nei paesi di provenienza, mostrando forti resistenze ad abbandonare le pratiche religiose di un tempo, in particolare le processioni per il santo patrono del proprio paese.

Gli italiani di seconda generazione, d'altra parte, nati e cresciuti a New York, mai stati in Italia, non avrebbero accettato del tutto una chiesa legata solo ad un passato a loro estraneo — o conosciuto solo indirettamente attraverso i propri genitori — ed a manifestazioni di religiosità popolare viste dalla società americana spesso come manifestazioni di superstizione più che di religione. Di qui la necessità di un'abile mediazione tra madrepatria e patria di adozione, tra prima e seconda generazione, che padre Demo riesce a gestire con lungimiranza nel suo lungo periodo di attività di parroco. Egli da un lato supera gradualmente, senza tuttavia ignorarle, le pratiche religiose legate al vecchio mondo, in cui i giovani non si sarebbero potuti riconoscere; dall'altro mantiene un'atmosfera caratteristica italiana essenziale ai primi gruppi di emigranti per preservare la propria identità etnica. Alle vecchie usanze religiose padre Demo contrappone inoltre una serie di altre iniziative, non esclusivamente religiose ma legate alla chiesa, con

Loyal Builders League of Our Lady of Pompei di cui fanno parte solo coloro che contribuiscono con almeno 75 dollari al fondo. Cfr. The Loyal Builders Bulletin, Center for Migration Studies, Archives. Collection: Scalabrini Fathers in North America, Our Lady of Pompei, New York City, box n. 6.

<sup>11</sup> Per prima generazione si intende generalmente quella nata in Italia ed emigrata in Usa; per seconda generazione quella nata in USA da genitori nati in Italia; per terza generazione i loro figli.

lo scopo di una graduale integrazione della comunità italiana nella società americana, che non comporti però la totale perdita della identità culturale italiana.

Padre Demo punta quindi ad una presenza attiva della chiesa per ogni esigenza in ogni fase della vita dei suoi parrocchiani, organizzando gruppi, religiosi e non, per entrambi i sessi e per ogni età. È il parroco stesso a descrivere in una sua lettera del 1914 al Rev. Sorrentino i vari servizi offerti dalla parrocchia ai circa 20 mila fedeli della zona: «In questa parrocchia fioriscono: la Società di San Giuseppe con 200 capi di famiglia. La Società del Rosario con 500 madri di famiglia. La Società del Sacro Cuore con circa [cifra illeggibile] membri. La Società delle Figlie di Maria con 300 e più ragazze. La Società di San Luigi con 200 ragazzi. La Società delle [parole illeggibile] con un centinaio di membri. Il Circolo della Madonna di Pompei per giovani e il Circolo Gioventù Femminile per le ragazze. Ciascuna società ha il suo regolamento e le sue adunanze, confessione e comunione mensile. Esiste la Confraternita della Dottrina Cristiana, composta del numero sufficiente per l'insegnamento del catechismo ai ragazzi e di scelte ragazze abili allo scopo. Il numero non è mai inferiore a 65»<sup>12</sup>.

Risulta evidente l'intento di padre Demo di andare incontro alle esigenze dei giovani allo scopo di limitare gli inevitabili conflitti generazionali, aggravati in questo caso da un traumatico scontro di valori così contrastanti, che portava non di rado al fiorire di gangs giovanili di delinquenti. Alle attività religiose citate nella lettera di padre Demo vanno aggiunti inoltre numerosi clubs a scopo social-ricreativo, gruppi sportivi, feste<sup>13</sup>, oltre a un gruppo teatrale incaricato nel periodo pasquale di recitare la passione di Cristo. A partire dal 1930 si aggiunge anche una scuola parrocchiale ai già esistenti asilo e doposcuola. L'impegno del parroco non è diretto a coprire un vuoto di associazioni italiane presenti nella zona, che anzi abbondava di società di vario tipo, assistenziale, ricreativo, sportivo, culturale, ecc.: la chiesa piuttosto si affiancava ad esse con una sua precisa specificità che consisteva appunto nella fusione di attività, religiose e non, per uomini, donne, ragazzi, ragazze e bambini.

Chiesa e parroco ricoprono quindi, al di là della loro funzione strettamente religiosa, una funzione sociale di aiuto in molti campi. Lo testimoniano le centinaia di lettere che padre Bandini prima e padre Demo poi ri-

<sup>12</sup> Lettera di p. Demo al Rev. Sorrentino, 6 novembre 1914, in Saint Raphael Society Records, box n. 5.

<sup>13</sup> Da numerose interviste a emigranti italiani, specialmente donne, vissute nell'area del Village nel periodo in cui era parroco p. Demo risulta che principale, se non unico, divertimento per le donne italiane, oltre al cinema, erano le «churches festivals» e i pic-nic organizzati dalla parrocchia. Cfr. The City College of the City University of New York. Department of History. Institute for Social History: Oral History Project. Le interviste, che risalgono agli anni 1973-1974, si trovano attualmente presso il Tamiment Institute della New York University.

cevevano o inviavano con richieste di aiuti per trovare alloggi o lavoro o ospedali o denaro: molto numerosi i «casi difficili»<sup>14</sup>. Questo tipo di richieste di aiuto, oltre alle numerose lettere contenenti le richieste più strane, mostrano una figura di parroco con un rapporto personale positivo con la comunità. Le altre associazioni italiane svolgono pure un ruolo di grande rilievo nel processo di inserimento degli emigranti italiani nella società americana: tuttavia è solo la chiesa che funge da punto di riferimento anche materiale per i suoi parrocchiani, che a loro volta manifestano con elemosine relativamente elevate la loro gratitudine<sup>15</sup>.

Allo scopo probabilmente di non dividere la comunità al suo interno, mantenendo così un rapporto stabile tra la Chiesa e la comunità tutta, padre Demo non assume atteggiamenti ben definiti rispetto agli eventi politici italiani, che non siano manifestazioni di generico attaccamento alla madrepatria<sup>16</sup>. Si tratta di manifestazioni di «italianità» più che di adesione ad un regime specifico: per quanto riguarda invece l'adesione o meno al regime fascista, un generale agnosticismo risulta dalle fonti consultate, sia prima che dopo il Concordato, se si escludono alcune eccezioni<sup>17</sup>. Il rapporto di conoscenza tra padre Demo e Fiorello La Guardia, futuro sindaco di New York e dichiarato antifascista, non aiuta certo a spiegare tale atteggiamento agnostico, che si può estendere invece a gran parte del clero italiano di New York. Sia «Il Crociato» che «Il Corriere della Domenica» infatti, entrambi portavoce del clero cattolico italiano di New York, pur non condannando la politica del governo italiano, non manifestavano tuttavia aperta adesione al regime fascista<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Molto folta è infatti la corrispondenza, gli scambi di informazioni o di favori tra p. Demo e The New York Catholic Protectors, The Charity Organization Society of New York, The New York Association for Improving the Condition of the Poor e The Society of Saint Vincent de Paul riguardanti minori, figli di emigranti italiani, colpevoli di reati.

<sup>15</sup> Cfr. la lettera di p. Demo a Hayes, cardinale dell'Archidiocesi di New York, il 10 marzo 1925, sulla generosità dei parrocchiani di Nostra Signora di Pompei, nonostante le loro precarie condizioni economiche. In: Our Lady of Pompei, box n. 6.

<sup>16</sup> Fra le manifestazioni, alcune messe speciali per i soldati italiani caduti durante la prima guerra mondiale.

<sup>17</sup> Tra le poche tracce di elogio di p. Demo a Mussolini cfr. la sua lettera a Luigi Barzini, editor del «Corriere d'America» a New York. Alla richiesta di aderire alla sottoscrizione aperta dal giornale per i vincitori italiani della coppa Schneider (gara di velocità per idrovolanti su circuito chiuso) p. Demo risponde, il 19 novembre 1926: «Il popolo italiano, saggiamente, giustamente e coscienziosamente guidato, afferra e produce. Quando sua eccellenza Benito Mussolini disse a De Bernardi: va e torna vincitore, fu una creazione di forza morale tanto ferrea che imprese carattere di fatto compiuto: gloria personale di De Bernardi, emanazione sintetica di attività dell'impareggiabile Duce...». In: Our Lady of Pompei, box n. 6.

<sup>18</sup> Per un panorama della stampa cattolica italiana di New York cfr. S. TOMASI, *op. cit.*, p. 134.

*Provenienza.* La fonte principale per l'analisi della provenienza degli emigranti italiani nell'area della parrocchia è costituita dai registri dei matrimoni, che riportano il luogo di nascita degli sposi, e dai registri dei battesimi, che riportano il luogo di nascita dei genitori del battezzando <sup>19</sup>. Dai dati tratti dai registri parrocchiali, elaborati nella tabella n. 1, emergono delle variazioni sostanziali nel corso dei quattro decenni esaminati: fino all'inizio del secolo prevale, seppure con tendenza a decrescere, l'emigrazione dall'Italia settentrionale <sup>20</sup>, in particolare dalla provincia di Genova; l'emigrazione dal centro Italia rimane costantemente minoritaria rispetto al nord e al sud; l'emigrazione dall'Italia meridionale aumenta enormemente, superando all'inizio del secolo quella dal nord Italia, fino alla fine degli anni '20, quando viene scavalcata dai figli degli italiani nati a New York, la seconda generazione di emigranti. Infatti dalla quasi totalità di nati in Italia alla fine del secolo si passa nel 1933 ad una percentuale di nati in Italia inferiore al 50%.

Fra gli emigranti nati in Italia, quelli provenienti dall'Italia settentrionale vanno via via quasi scomparendo: arrivati almeno mezza generazione prima dei meridionali, molti di essi si erano spostati da New York, prima tappa obbligata, ad altri luoghi degli Stati Uniti, in particolare in California <sup>21</sup>.

Andando ad analizzare più in particolare le città e i paesi italiani di provenienza emergono aspetti alquanto significativi: fra le città del nord Italia Genova, e soprattutto la sua provincia, è la città che fin dai primi anni di vita della parrocchia tiene la percentuale più alta, seguita dalle province di Parma, Piacenza, Torino, Pavia, Alessandria, Belluno. Spesso si tratta di emigrazione dalle città <sup>22</sup>, ma più frequentemente dai paesi di provincia. Dalla provincia di Genova, ad esempio, si verificano delle «ondate» migratorie da alcuni paesi che ricorrono molto spesso nei registri parrocchiali per un certo numero di anni e poi scompaiono del tutto <sup>23</sup>. Si tratta presumibil-

<sup>19</sup> Talvolta i nomi delle località di provenienza risultano incompleti o illeggibili o confusi.

<sup>20</sup> Non a caso nel lavoro del Federal Writers's Project *The Italians in New York*, cit., p. 21, non sono neppure menzionati gli italiani del centro e sud Italia: «Gli italiani settentrionali — è scritto — fondarono una colonia a sud di Washington Square».

<sup>21</sup> Cfr. C. WARE, *op. cit.*, p. 152.

<sup>22</sup> È presumibile però che talvolta gli sposi dichiarino la città anziché il paese di provenienza.

<sup>23</sup> I paesi più spesso dichiarati nella provincia di Genova risultano: S. Stefano d'Avento, Chiavari, Novi Ligure, Recco, Reppia, Montebruno, Camogli, Tribagna. Dalla provincia di Belluno: Pieve di Cadore. Dalla provincia di Parma: Borgotaro. Dalla provincia di Cuneo: Cogne, Alba.



TAB. 1: *Provenienza dei parrocchiani di «Nostra Signora di Pompei»* (Composizione percentuale).

	1893		1898		1903		1908		1913		1918		1923		1928		1933 <sup>1</sup>	
	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
Nord Italia	81,5	90,9	59,7	58,8	40,8	51,0	37,7	32,6	22,4	33,3	21,2	21,5	19,8	16,5	16,3	14,1	9,4	14,6
Centro Italia	2,6	0,7	1,9	4,5	6,6	4,9	5,6	5,1	3,1	4,5	6,1	4,9	7,2	5,6	7,4	5,7	3,1	3,1
Sud Italia e Isole	15,9	5,2	38,4	33,7	52,6	42,1	56,7	59,2	62,3	52,7	68,7	65,9	56,8	64,5	34,8	53,9	14,6	31,0
Tot. Italia	100,0	96,8	100,0	97,0	100,0	98,0	100,0	96,9	87,8	90,5	96,0	92,3	83,8	86,6	58,5	73,7	27,1	48,7
USA	—	3,2	—	3,0	—	2,0	—	3,1	12,2	9,5	4,0	7,7	16,2	13,4	41,5	26,3	72,9	51,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N. assoluto	38	154	154	796	454	1.482	726	2.616	1.140	3.168	495	2.676	555	1.848	405	912	192	522

*Fonti:* Colonna A - registri dei matrimoni; soggetti rilevati: gli sposi.

Colonna B - registri dei battesimi; soggetti rilevati: i genitori.

<sup>1</sup> Dati relativi al periodo 1/5/32-30/4/33.

mente di gruppi familiari o di paese che seguono altri gruppi ad essi legati, probabilmente svuotando interi paesi <sup>24</sup>.

Per quanto riguarda l'emigrazione dall'Italia centrale è solo la Toscana, in particolare Lucca, a comparire di frequente. L'emigrazione dall'Italia meridionale invece ha carattere molto più di massa e comprende molte zone del sud, specialmente piccoli paesi della Basilicata, della Campania, della Sicilia, della Calabria, delle Puglie, del Molise <sup>25</sup>.

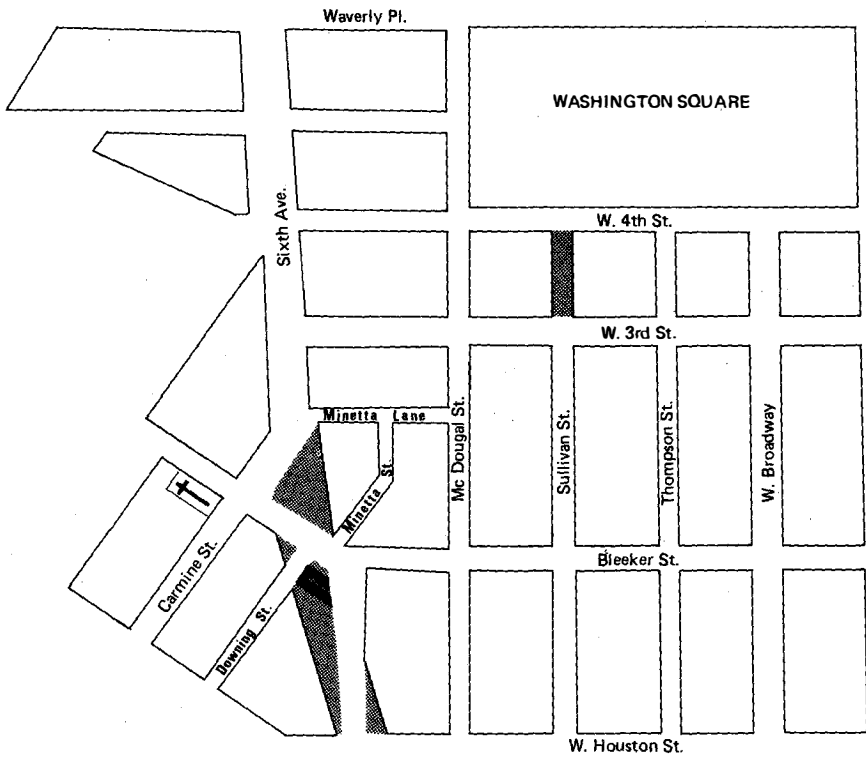
La tendenza iniziale degli italiani della parrocchia è quella di sposarsi con italiani dello stesso paese (i matrimoni tra italiani e non italiani, in genere cattolici irlandesi, sono percentualmente irrilevanti). Non sono rari i matrimoni tra parenti: almeno nei primi due decenni di vita della parrocchia infatti compaiono non di rado indicazioni di avvenute dispense matrimoniali per secondo grado di consanguineità. La percentuale di oltre l'83% degli sposi provenienti dallo stesso paese resta inalterata fino alla fine del secolo: comincia poi gradualmente a calare fino ad attestarsi negli anni '20 e '30 intorno al 50%. La percentuale rimane quindi molto elevata se si tiene conto che nella classificazione sono stati considerati di uguale provenienza solo i casi in cui gli sposi risultavano venire dallo stesso paese, non dalla stessa provincia o regione: continuano a risultare ancora poco frequenti i matrimoni contratti tra italiani del nord e del sud Italia.





Col passaggio dalla prima alla seconda generazione la percentuale degli italiani nati a New York diventa maggioritaria, tra la fine degli anni '20 e gli inizi degli anni '30, quando cioè risultano tangibili le conseguenze dell'arresto di nuova emigrazione avvenuto agli inizi degli anni '20. Va sottolineato come anche nella seconda generazione di emigranti italiani nati a

<sup>24</sup> Viene così confermato il fenomeno dell'emigrazione a catena: da sottolineare come l'emigrazione dalla provincia di Genova a San Francisco interessi prevalentemente due paesi, Lursica e Sestri Levante, che non compaiono tra i paesi della provincia di Genova da cui provengono gli italiani che emigrano a New York (o almeno nell'area della parrocchia). Per quanto riguarda l'emigrazione italiana a San Francisco dai paesi di Lursica e Sestri Levante cfr. D. CINEL, *From Italy to San Francisco. The Immigrant Experience*, Stanford University Press, Stanford, California, 1982.

<sup>25</sup> I paesi più presenti nella provincia di Potenza sono: San Fele, Moliterno, Stigliano, Avigliano, Gallicchio, Spinosa, Montemurro, Armento, Laurenzano, Tricarico. Dalla provincia di Matera: Monte Scaglioso. Dalla provincia di Napoli: Vico Equense, Casamicciola, Torre del Greco, Portici, Aversa, Gragnano, Ottaviano, Castellammare di Stabia. Dalla provincia di Salerno: Sarno, Aversa, Cetara, Molina, Colliano. Dalla provincia di Caserta: Capua, Piedimonte d'Alife, Arpino. Dalla provincia di Avellino: Atripalda, Mugnano. Dalla provincia di Palermo: Torretta, Bagheria, Corleone, Termini Imerese. Dalla provincia di Trapani: Alcamo, Marsala, Castelvetrano, Mazzara del Vallo. Dalla provincia di Agrigento: Porto Empedocle. Dalla provincia di Messina: Salina, Capo d'Orlando, San Fratello, Stromboli, Lipari. Dalla provincia di Reggio Calabria: Scilla, Bagnara, Palmi, Sinopoli. Dalla provincia di Bari: Torritto, Spinazzola, Ruvo di Puglia, Casamassimo, Terlizzi, Bitetto, Palo del Colle, Bitonto, Trani, Bisceglie, Corato, Acquaviva delle Fonti. Dalla provincia di Foggia: Cerignola, San Severo. Dalla provincia di Chieti: Teramo, Lanciano, Giulianova.

Fig. 1. - Nostra Signora di Pompei e Greenwich Village dall'inizio del secolo.



-  Nostra Signora di Pompei, 1900-1925
-  Nostra Signora di Pompei, 1928....
-  Greenwich Village, 1925
-  Greenwich Village, 1930

New York rimanga quasi immutata la tendenza a sposarsi, oltre che tra italiani, tra vicini di casa: gran parte degli sposi viene infatti, oltre che dallo stesso rione (l'area della parrocchia), dalla stessa via, col numero civico spostato di pochi isolati.

*Insiediamento.* La definizione geografica dell'area in cui vivono gli italiani che fanno riferimento alla parrocchia si basa essenzialmente sui dati tratti dai registri dei matrimoni contratti nella chiesa di Nostra Signora di Pompei: in tale occasione infatti entrambi i contraenti matrimonio dichiaravano la propria abitazione<sup>26</sup>. Su tale base è stata elaborata la mappa dell'area in cui vivevano i parrocchiani. Una conferma evidente della prevalente «italianità» della zona è costituita dalle mappe elaborate dal Tenement House Department di New York nel 1902-1903<sup>27</sup> in cui all'interno di ogni isolato risultano abitazioni di colore diverso a seconda del gruppo etnico che le abita. Sulla base di tale fonte risultano a stragrande maggioranza italiana le abitazioni delle strade che fanno parte dell'area della chiesa<sup>28</sup>. Nostra Signora di Pompei, come abbiamo visto, cambia più volte sede, seppure all'interno della stessa area, dal 1892 al 1928, anno della sua definitiva sistemazione; negli stessi decenni inoltre vengono compiute modifiche urbanistiche nell'area del Village, con numerose demolizioni e ricostruzioni: tutto questo tuttavia non pare modificare sostanzialmente l'area di riferimento della parrocchia.

La mappa qui allegata è di mia elaborazione: l'area italiana è situata nel Village ma non coincide con esso; inoltre essa non corrisponde esattamente a un «ward», a una zona cioè esattamente delimitata, come nel caso delle mappe elaborate dal Tenement House Department. I confini da me delineati non sono nella realtà confini rigidi: non esisteva infatti un vero e proprio «ghetto» esclusivamente italiano, nel Village o in altre zone di New York, bensì numerosi insediamenti a prevalenza italiana<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> L'abitazione dichiarata è quella precedente il matrimonio: non risulta invece il domicilio futuro degli sposi.

<sup>27</sup> Cfr. New York City Tenement House Department, *First Report, 1902-1903*, vol. II.

<sup>28</sup> Anche la guida di New York elaborata dal Federal Writers' Project nel 1939 definisce l'area a sud di Washington Square una «sezione di Little Italy». Cfr. *New York City Guide*, prepared by the Federal Writers' Project of the Works Progress Administration in New York City, New York, Octagon Books, 1970 (I edizione: 1939), p. 137.

<sup>29</sup> L'analisi delle variazioni intercorse nell'arco di tempo in esame si è rivelata molto difficile per grossi problemi di comparazione di una stessa area nel corso dei decenni: cambiano infatti confini e definizioni di «ward», «assembly district», «sanitary district», «tract», ecc. Inoltre i dati dei censimenti ogni dieci anni non riportano regolarmente il numero degli italiani a seconda delle aree. Il Tenement House Department inoltre non ripubblica negli anni successivi le modifiche avvenute nella composizione etnica della zona. Per una comparazione della stessa area del Village a distanza di oltre trenta anni cfr. *Atlas of the City of New York. Borough of Manhattan*, G. W. BROOMLEY and Co., Philadelphia, 1899 (corrected may 1902) e *Manhattan Land Book, City of New York*, G. W. BROMLEY and Co., New York, 1934.

Da un'analisi delle strade a maggioranza italiana <sup>30</sup>, isolato per isolato, emergono i dati relativi alla qualità delle loro abitazioni. Risulta in primo luogo che si tratta prevalentemente di abitazioni popolari del tipo «old law tenement», il criterio valido fino al 1901 che considerava abitabili anche abitazioni con stanze senza finestre, prive di acqua corrente e con i servizi igienici in comune. Nel 1901 la «new law tenement» stabilisce per legge che le nuove case popolari vengano costruite con criteri igienici più avanzati, in particolare per quanto riguarda i servizi igienici e la luminosità dell'abitazione <sup>31</sup>. Ciò non modifica tuttavia le numerose abitazioni costruite secondo i vecchi criteri, che nel 1930 risultavano ancora maggioritarie nel Village <sup>32</sup>.

In tali condizioni, aggravate dall'alta densità di italiani per stanza <sup>33</sup>, l'affitto mensile non poteva che essere molto basso. La stragrande maggioranza degli italiani della zona, circa l'80%, pagava un affitto mensile compreso tra i 5 e i 20 dollari <sup>34</sup>. Se si considera che il salario mensile di un manovale italiano a New York nel 1904 si aggirava intorno ai 40 dollari e che il salario medio annuo dei lavoratori italiani nel 1900 era anche superiore, intorno ai 533 dollari <sup>35</sup>, l'affitto pagato risultava mediamente sostenibile.

La zona in cui aveva sede la parrocchia, come abbiamo visto, risulta a maggioranza italiana: gli altri gruppi etnici che occupano la restante parte dell'area della parrocchia sono prevalentemente gli irlandesi e i tedeschi <sup>36</sup>. La caratteristica di zona «bohemian» che il Village va assumendo nel corso degli anni non risulta ancora quantificabile. A giudicare dalla percentuale irrisoria dei matrimoni misti, tra italiani e non, la comunità italiana della zona pare chiusa in sé stessa, senza interessare rapporti con i gruppi etnici confinanti, talvolta con rapporti conflittuali tra gangs giovanili di nazionalità diversa.

<sup>30</sup> Le strade che risultano a maggioranza italiana sia dai registri parrocchiali che dalle mappe del Tenement House Department sono: Sullivan St., Thompson St., West Houston St., Mac Dougal St., Carmine St., Bleeker St., Downing St. Non risultano variazioni di rilievo nei decenni successivi.

<sup>31</sup> Sui criteri stabiliti dalla «new law tenement» cfr. New York City Tenement House Department, *op. cit.*, e C. WARE, *op. cit.*, pp. 26-27.

<sup>32</sup> Cfr. la mappa riportata in C. WARE, *op. cit.* Sulle pessime condizioni igienico-sanitarie della zona cfr. *ibid.*, pp. 378-379.

<sup>33</sup> Frequenti i cenni alla forzata convivenza con numerosi parenti in spazi angusti nelle interviste ad emigranti italiani. Cfr. Oral History Project, *op. cit.*

<sup>34</sup> Cfr. N.Y.C. Tenement House Department, *op. cit.*, relativamente al ward 8 e al ward 15.

<sup>35</sup> Cfr. T. KESSNER, *The Golden Door. Italian and Jewish Immigrants mobility in New York City, 1880-1915*, New York, Oxford University Press, 1977, p. 58 e p. 66.

<sup>36</sup> Ciò risulta dalle mappe del Tenement House Department. Per quanto riguarda gli altri gruppi etnici presenti nel Village, ma non numerosi nell'area della parrocchia, cfr. C. WARE, *op. cit.*, pp. 127-128.

*Consistenza numerica.* Il numero dei parrocchiani di Nostra Signora di Pompei risulta alquanto approssimativo, come già visto. Calcolare il numero degli italiani che vivevano nella stessa area, compresi quelli che non frequentavano la parrocchia, è ancora più difficile. Infatti i dati dei censimenti non sono sempre comparabili tra di loro, decennio per decennio, perché non risultano sempre classificati contemporaneamente per gruppo etnico e per area metropolitana. Quello che emerge tuttavia da tali dati, seppure in misura non esatta, e viene confermato da altre fonti <sup>37</sup>, è la tendenza ad una enorme crescita dell'emigrazione italiana fino al primo decennio del secolo e ad un calo progressivo nei due decenni successivi nella zona italiana della parrocchia.

I dati tratti dal censimento del 1890, precedenti il massiccio flusso migratorio dall'Italia meridionale, sono alquanto precisi: gli italiani che abitano nelle strade dichiarate nei registri parrocchiali sono circa 8 mila (9.200 italiani nel Village) su circa 13.500 stranieri (24 mila stranieri in tutto il Village) su circa 30 mila abitanti nell'area della parrocchia (56.600 abitanti in tutto il Village) <sup>38</sup>. Ciò significa che nell'area della parrocchia quasi il 50% degli abitanti risultava straniero e di essi circa il 60% italiano. Nel Village invece gli italiani costituiscono circa il 40% degli stranieri: la parrocchia quindi, rispetto al Village che pure di italiani ne ospita molti, si trova fin dalla sua fondazione in un'area a più alta intensità di italiani.

I dati tratti dal censimento del 1900 non sono classificati in base al gruppo etnico di appartenenza: da essi risulta un aumento degli abitanti del Village di oltre il 40% <sup>39</sup>. Dal 1900 al 1910, gli anni in cui il flusso migratorio dall'Italia meridionale acquista caratteristiche di massa, gli italiani del Village superano il 50% della popolazione, la quale invece non aumenta sensibilmente in assoluto: avviene cioè in quel decennio una parziale sostituzione degli italiani alla popolazione locale. Nella più ristretta area della parrocchia gli italiani nel 1910 risultano quasi 23 mila, oltre il 60% della popolazione totale del Village <sup>40</sup>.

Tra il 1910 e il 1920, in particolare dopo il 1915, anno in cui numerosi italiani tornano soldati in Italia, inizia il calo della popolazione italiana nell'area della parrocchia, che diminuisce di circa 3 mila italiani<sup>41</sup>. In realtà

<sup>37</sup> In particolare cfr. C. WARE, *op. cit.*, pp. 156-157.

<sup>38</sup> Cfr. Department of the Interior. Census Office. *Vital Statistics of New York City and Brooklyn*, Washington D.C., 1894.

<sup>39</sup> Cfr. *Bulletins of the Twelfth Census of the United States*. Census Office, Washington, 1900, Bulletin 38.

<sup>40</sup> Cfr. Department of Commerce and Labor. Bureau of the Census. *Thirteenth Census of the United States taken in the year 1910*. Statistics for New York, Washington, G.P.O., 1913. Cfr. inoltre: *Statistical Sources for Demographic Studies of Greater New York, 1910*. Published by New York City 1910 Census Committee, Inc. 1912, edited by Walter Laidlaw; Cities Census Committee, *Population of the City of New York, 1890-1930*. Walter Laidlaw ed., New York, 1932.

<sup>41</sup> Cfr. Department of Commerce. Bureau of the Census. *Fourteenth Census of the United States. State Compendium*, New York, Washington, G.P.O., 1924. Cfr. inoltre *Statistical Sources*

diminuisce tutta la popolazione del Village, mentre la tendenza al calo degli italiani e degli stranieri in generale è estendibile alla più vasta area del Lower East Side e a sud della 14th Street <sup>42</sup>.

Con la «quota law» del 1921 e la politica anti-emigrazione del governo fascista in Italia dopo il 1927, si conferma e si accentua la tendenza al calo degli italiani, non solo nel Village ma in tutti gli Stati Uniti: bloccati i nuovi arrivi dall'Italia inizia la graduale americanizzazione dei vecchi arrivati, con il passaggio dalla prima alla seconda generazione di italiani. I dati tratti dal censimento del 1930 costituiscono un'ulteriore conferma della tendenza al calo della popolazione del Village in generale e al calo degli italiani in misura più che proporzionale <sup>43</sup>. Aumenta di conseguenza il peso e il numero della popolazione americana bianca <sup>44</sup>, segno che la zona si va sempre più caratterizzando come «bohemian» e attraendo gli artisti di altre zone di New York e di altre città degli Stati Uniti.

La graduale e parziale sostituzione nel corso degli anni '20 di popolazione americana bianca ai precedenti gruppi emigranti, con la conseguenza che molte abitazioni vengono ristrutturate e affittate a prezzi più alti, comporta sostanziali modifiche nel quartiere sia nella sua struttura urbanistica che nella sua fisionomia etnica. Un grosso cambiamento alla struttura urbanistica del quartiere viene inoltre apportato nel 1925 dal prolungamento della 6th Avenue che, tra l'altro, causò, come abbiamo visto, la demolizione di Nostra Signora di Pompei.

Il graduale esodo dal Village nel corso degli anni '20 di una notevole parte di popolazione italiana tuttavia non pare dovuto al cambiamento nella fisionomia, e quindi nei prezzi, del quartiere. Al contrario, da una serie di interviste condotte nel 1931 da C. Ware ad emigranti italiani risulta che le famiglie italiane che lasciano il Village vanno a vivere in abitazioni migliori e più costose <sup>45</sup>. Non si tratta di un esodo compatto verso un'altra zona di New York: le famiglie italiane si dividono tra Brooklyn, principalmente, e New Jersey, Bronx, Long Island e Staten Island in misura maggiore che in altre zone di Manhattan. Dalle stesse interviste risulta inoltre che la scelta non è neppure in parte motivata dalla vicinanza con il luogo di lavoro, che spesso risulta invece ancora nell'area del Village. La scelta pare quindi dettata quasi esclusivamente da esigenze di miglioramento in termini materiali, e quindi anche sociali, della propria «qualità della vita».

*Attività lavorativa.* I dati raccolti nei registri dei matrimoni riguardanti l'occupazione degli sposi, o meglio del solo sposo, risultano purtroppo ca-

*for Demographic Studies of Greater New York, 1920.* Published by New York City 1920 Census Committee, Inc. 1922. Edited by Walter Laidlaw.

<sup>42</sup> Cfr. *Population of the City of New York, 1890-1930*, cit., p. 243.

<sup>43</sup> Cfr. Department of Commerce. Bureau of the Census. *15th Census. Population. Families.* 1933, vol. IV. Cfr. inoltre *Population of the City of New York, 1890-1930*, cit.

<sup>44</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>45</sup> Cfr. C. WARE, *op. cit.*, pp. 27-30.

renti: l'occupazione infatti non compare affatto fino a circa il primo quindicennio del secolo ed anche successivamente essa non viene riportata per la totalità dei casi <sup>46</sup>. Inoltre non emerge dai registri una serie di dati fondamentali riguardanti il lavoro delle donne, di cui non risulta quasi mai l'occupazione. Altre indicazioni suggeriscono invece quanto fosse frequente il lavoro femminile, anche se non è possibile quantificarlo, in genere lavoro a domicilio o nell'industria di fiori artificiali che sorgeva nel Village <sup>47</sup> o nell'industria dell'abbigliamento. Il lavoro veniva in genere interrotto nei periodi di gravidanza e puerperio <sup>48</sup>. Così pure non emerge dai dati il tipo di occupazione clandestina, principalmente fabbricazione e vendita illecita di alcool, che era invece molto frequente tra gli italiani della zona specialmente negli anni del Proibizionismo <sup>49</sup>.

Nonostante tali limiti nei dati raccolti, gli elementi che emergono dai registri parrocchiali sull'occupazione sono tuttavia molto significativi. Il criterio di classificazione delle occupazioni è stato suggerito dai dati stessi, a seconda della frequenza con cui apparivano i mestieri più tipici degli italiani nell'area della parrocchia. La tabella n. 2 mostra come le occupazioni più frequenti siano quelle autonome, principalmente quelle di artigiano e commerciante, rispetto a quelle dipendenti, come manovale o meccanico, cosa che costituirà un elemento di sicurezza nelle fasi più acute della Depressione. È plausibile che l'acquisizione di alcuni mestieri artigianali, come cuoco, sarto o barbiere, sia avvenuta in Italia prima dell'emigrazione, almeno per quanto riguarda la prima generazione di emigranti. Per quanto riguarda le attività commerciali, esse risultano in gran parte inserite nella comunità italiana allo scopo di fornire un servizio, come nel caso dei numerosi negozi alimentari italiani o delle attività di import-export di prodotti italiani o dei ristoranti con cucina regionale italiana.

La percentuale di lavoratori dipendenti non risulta quantitativamente irrilevante, sia nel caso delle occupazioni che non richiedono alcuna professionalità (i manovali sono circa il 20%), che in quelle che richiedono una certa professionalità (i meccanici tra i 10 e il 20%). Altra notazione suggerita dalla tabella riguarda la tendenza alla stabilità nella struttura delle occupazioni: i dati di cui disponiamo non mostrano modificazioni di rilievo nel corso del quindicennio.

<sup>46</sup> Non sono neppure utilizzabili i dati tratti dai censimenti rilevati ogni dieci anni riguardanti l'occupazione: essi infatti non sono classificati per gruppo etnico in base alla zona di abitazione.

<sup>47</sup> Il volume del Federal Writers' Project sugli italiani di New York riporta che «il numero maggiore di fabbriche di fiori artificiali si trova nell'area immediatamente a sud di Washington Square o a West Third Street, West Houston Street, Bleeker Street e West Broadway», sottolineando come la maggior parte del lavoro avvenga a domicilio. *The Italians in New York*, cit., p. 188.

<sup>48</sup> Alcuni cenili al lavoro femminile nella zona si trovano nelle interviste di Oral History Project, *op. cit.*

<sup>49</sup> Cfr. C. WARE, *op. cit.*, p. 53 e p. 170.



TAB. 2: *Struttura occupazionale dei parrocchiani di «Nostra Signora di Pompei»* (Composizione percentuale).

Professioni	Anni			
	1918	1923	1928	1933 <sup>1</sup>
Meccanico	20,8	10,3	14,5	9,9
Manovale	17,0	24,1	10,1	20,8
Commerciante	17,0	8,6	20,3	13,9
Sarto	15,1	6,9	5,8	5,9
Artigiano	9,4	24,1	17,4	15,8
Autista	9,4	10,3	17,4	11,9
Cameriere	3,8	5,2	1,4	2,0
Cuoco	1,9	5,2	4,4	7,9
Barbiere	1,9	3,4	5,8	2,0
Altri	3,7	1,9	2,9	0,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
N. assoluto	265	290	207	101

Fonte: Registri dei matrimoni.

<sup>1</sup> Dati relativi al periodo 1/5/32-30/4/33.

Per quanto riguarda i livelli di sindacalizzazione dei lavoratori italiani della zona, essi non risultano, com'è ovvio, dai registri parrocchiali: è però presumibile che, al contrario che in altre zone di New York e in altri settori lavorativi dove la sindacalizzazione degli italiani era piuttosto alta, fosse alquanto scarsa la coscienza sindacale degli italiani del Village, visto che le industrie della zona non erano numerose né ad alta intensità occupazionale<sup>50</sup>.

*Italianità e americanizzazione: dinamica della trasformazione dei valori tra prima e seconda generazione tra i fedeli di Nostra Signora di Pompei.*

Alle inevitabili trasformazioni di valori che universalmente si verificano nel passaggio da una generazione all'altra vanno aggiunti, nel caso in

<sup>50</sup> Riferimenti alla scarsa sindacalizzazione degli italiani del Village nelle interviste di Oral History Project, *op. cit.* e in C. WARE, *op. cit.*, p. 65.

esame, quelli dovuti allo scontro tra due culture molto diverse. I mutamenti, sia materiali che di valori, che avvengono tra gli italiani del Village nel corso del quarantennio che va dal 1892 al 1933 risultano quindi assai vistosi: ma non in tutti i campi allo stesso modo.

Abbiamo visto come il numero degli italiani nell'area della parrocchia decresca irreversibilmente a partire dalla prima guerra mondiale e come questo comporti un sostanziale mutamento nella caratterizzazione del Village, che va esercitando una sempre maggiore attrazione su un tipo di popolazione americana più colta e intellettuale. La mobilità degli italiani della zona risulta diretta quasi esclusivamente fuori Manhattan, mentre è scarsa quella all'interno del Village: le abitazioni degli italiani che rimangono nell'area infatti risultano rimanere nelle stesse vie approssimativamente per tutto il quarantennio. La scelta di rimanere in zona non è necessariamente dettata dal desiderio di restare tra connazionali: da una serie di interviste fatte nel 1931 agli italiani del Village risulta infatti che più della metà degli italiani di oltre 35 anni e i tre quarti di quelli al di sotto dei 35 anni non preferisce vivere in un'area a prevalenza italiana <sup>51</sup>.

Degli italiani che rimangono molti preferiscono non allontanarsi dal luogo di lavoro. La struttura occupazionale degli italiani dell'area della parrocchia risulta infatti alquanto stabile: nel 1933 una percentuale di oltre il 50% degli italiani della zona lavora nel campo del commercio o dell'artigianato (prevalentemente cuochi, sarti e barbieri).

Degli italiani rimasti nell'area della parrocchia è cambiata in gran parte la provenienza, com'è ovvio: il blocco di nuova emigrazione agli inizi degli anni '20 comporta che gli sposi degli anni '30 siano nati in maggioranza a New York. Si tratta in media di giovani tra i venti e i trenta anni che, nonostante gli sforzi di padre Demo di andare incontro agli interessi non solo religiosi della seconda generazione, risultano molto meno praticanti dei loro genitori. Dallo stesso campione di interviste sopra citato si rileva infatti che il 16% dei giovani italiani al di sotto dei 35 anni non frequenta affatto la chiesa, contro il 4% degli italiani che hanno più di 35 anni; inoltre il 70% dei giovani non osserva le festività obbligatorie della chiesa, contro il 33% degli ultra-35enni <sup>52</sup>.

L'istituzione che più di altre risente del conflitto tra modelli diversi è senz'altro la famiglia: la famiglia patriarcale tipica dell'Italia meridionale al momento dell'impatto aveva garantito sicurezza ai suoi membri e protezione da ciò che era esterno ad essa e pericolosamente diverso da essa. Definendo ruoli rigidi al suo interno, la famiglia italiana aveva però reso particolarmente deboli i suoi membri a livello individuale nel momento in cui essi si trovavano ad affrontare l'esterno. La stabilità della famiglia viene mes-

<sup>51</sup> Cfr. C. WARE, *op. cit.*, p. 193. Si tratta di una serie di interviste condotte nel 1931 da un gruppo di sociologi diretto da C. Ware a 144 italiani del Village, di cui 93 di età compresa tra i 18 e i 35 anni e 51 di oltre 35 anni.

<sup>52</sup> Cfr. *ibidem*.

sa a dura prova col passaggio dalla prima generazione, nata in Italia, caratterizzata da un forte conservatorismo rispetto ai vecchi valori, e i loro figli, che quotidianamente si trovano di fronte ad altri modelli di famiglia molto più adeguati al tipo di società circostante. La famiglia italiana perde gradualmente consistenza e valore per una seconda generazione di italiani molto più proiettata verso organizzazioni socio-istituzionali che familiari. Le interviste di cui sopra ci forniscono a tale proposito alcune indicazioni: il 99% dei giovani italiani, contro il 70% degli italiani con più di 35 anni, non crede che il matrimonio dovrebbe essere organizzato dai genitori. Inoltre — e questo conferma l'avvenuto allontanamento dei giovani dalla chiesa — il 61% dei giovani italiani non crede che il divorzio sia inammissibile, contro il 12% dei meno giovani <sup>53</sup>.

Per quanto riguarda il numero dei figli, la famiglia italiana si «americanizza» piuttosto presto, abbandonando così l'idea della famiglia numerosa come sinonimo di benedizione. Nei dati tratti dal censimento del 1920 il numero medio dei figli per famiglia nella parte italiana del Village risulta di solo 2,5. Nel censimento del 1930 risulta calato a 1,7: inoltre solo il 21,4% delle famiglie italiane del Village risulta composto di quattro persone, cioè con due figli. Solo il 6,5% delle famiglie aveva più di cinque figli <sup>54</sup>. Le interviste condotte nel 1931 alle famiglie italiane del Village confermano tale tendenza a mantenere le famiglie poco numerose: mentre il 48% degli italiani che hanno più di 35 anni continua a ritenere che la famiglia numerosa sia una benedizione, l'86% dei giovani intervistati rifiuta tale concezione tipica della famiglia patriarcale. Né i giovani intervistati (per il 54% contro il 31% degli italiani più anziani) considerano i figli come possibili contribuenti all'economia familiare, quanto piuttosto come peso economico <sup>55</sup>.

Anche nei rapporti all'interno della famiglia si verificano notevoli cambiamenti: in base alle stesse interviste citate la maggioranza degli italiani di seconda generazione, per il 64%, mettono in discussione o rifiutano l'autorità del marito, ma anche una buona parte dei meno giovani, il 34%, è d'accordo. Per quanto riguarda invece il problema dell'autorità dei genitori sui figli l'approccio degli italiani tutti, giovani e meno giovani, è più tradizionale: solo il 15% degli italiani al di sotto dei 35 anni e solo il 2% dei meno giovani rinuncia all'idea che i figli debbano obbedienza assoluta ai genitori <sup>56</sup>. Di fatto questo dovere viene accettato o subito dai figli più nella forma che nella sostanza: il pesante controllo della famiglia, specialmente del padre e dei fratelli, sulle ragazze veniva aggirato attraverso gli incontri clandestini, usando magari la complicità delle amiche <sup>57</sup>. A tali sotterfugi si

<sup>53</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>54</sup> I dati tratti dai censimenti del 1920 e 1930 sono riportati in C. WARE, *op. cit.*, p. 410 e p. 476.

<sup>55</sup> Cfr. C. WARE, *op. cit.*, p. 193.

<sup>56</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>57</sup> Cenni al problema in alcune delle interviste di Oral History Project, *op. cit.*

sottoponevano prevalentemente le figlie femmine, mentre i maschi godevano di una minore «protezione» da parte della famiglia<sup>58</sup>. Ancora nel 1930 solo il 45% degli italiani con più di 35 anni rifiutava l'idea che una ragazza non dovesse uscire di casa se non con il proprio fidanzato, contro l'83% dei più giovani<sup>59</sup>.

Nonostante i numerosi cambiamenti nei vari campi avvenuti nel corso di 40 anni tra prima e seconda generazione, anche per i più giovani tuttavia il fatto di «sentirsi italiano» è ben lontano dallo scomparire. Che si tratti di una reazione di difesa contro chi li aveva discriminati o aveva discriminato i propri genitori, piuttosto che una genuina manifestazione di solidarietà di gruppo etnico è probabile. Tuttavia la percentuale irrisoria dei matrimoni misti nell'area della parrocchia ancora nel 1933 dimostra come l'esigenza di rimanere anche dopo il matrimonio all'interno del gruppo etnico di appartenenza sia ancora alquanto sentita<sup>60</sup>.

Col passare degli anni aumentano ovviamente i matrimoni in cui almeno uno dei contraenti è nato a New York: che si tratti di italiani è verificabile senza rischio di equivoci dal cognome degli sposi. Nei registri dei matrimoni e dei battesimi del 1893 risultano quasi esclusivamente italiani i nomi dei battezzandi, dei loro genitori, dei loro padrini e degli sposi. La tendenza alla diminuzione nell'uso dei nomi italiani è omogenea nel caso di tutti e quattro i soggetti: nel 1933 la percentuale di nomi italiani varia dal 69,5% al 75,3%, ma risulta ancora attestata intorno al 90% nel 1928: ciò significa che solo alla fine degli anni '20 si verifica il salto verso il cambiamento, con la maturità della seconda generazione. La percentuale del 25%-30% di nomi non italiani nel 1933 risulta tuttavia in gran parte composta di nomi italiani americanizzati oppure si verifica che sia italiano il primo nome e americano o americanizzato il «middle name», quando c'è. Diminuisce presto anche l'abitudine di dare al neonato, specie se maschio, il nome del padrino, mentre aumenta con gli anni la tendenza dei genitori ad avere per i propri figli padrini con nome americano (ma naturalmente cognome italiano).

Nei primi decenni di emigrazione l'analfabetismo degli italiani era notoriamente molto diffuso, enormi le difficoltà e le lentezze nell'imparare l'inglese: specialmente le ragazze infatti, più dei ragazzi italiani, dovevano spesso lasciare la scuola dopo pochi anni per contribuire all'economia familiare trovando un'occupazione<sup>61</sup>. Con la seconda generazione, che compie un curriculum scolastico più lungo nelle scuole pubbliche di New York, si verifica il contrario: nel 1931 la metà dei più giovani e il 57% degli italiani

<sup>58</sup> Cfr. C. WARE, *op. cit.*, pp. 405-406.

<sup>59</sup> Cfr. C. Ware, *op. cit.*, p. 193.

<sup>60</sup> Dai registri parrocchiali dei matrimoni di Nostra Signora di Pompei non risultano ovviamente i matrimoni avvenuti in altre parrocchie, anche se uno o entrambi gli sposi provenivano dal Village.

<sup>61</sup> Cenni al problema in alcune delle interviste di Oral History Project, *op. cit.*

che hanno più di 35 anni risponde all'intervistatore di essere incapace di parlare italiano, ma solo dialetto <sup>62</sup>. Tuttavia nel 1931 il numero dei giornali in italiano venduti quotidianamente nelle edicole del Village risulta relativamente alto: 536 copie del «Progresso Italo-Americano», 353 copie del «Corriere d'America», 234 copie del «Bollettino della Sera» <sup>63</sup>. È vero che in genere i giornali in italiano editi a New York contenevano una sezione in inglese, per invogliare alla lettura i giovani italiani della seconda generazione: ciò testimonia tuttavia quanto sentita fosse l'esigenza di avere notizie sia sull'Italia che sugli italo-americani di New York, di cui i giornali americani si occupavano raramente e marginalmente.

Nonostante che le fonti utilizzate in questa sede non sempre permettano una comparazione sistematica tra la comunità italiana del Village quale si era venuta delineando agli inizi del suo insediamento e la stessa comunità dopo circa quattro decenni, è possibile tuttavia da quanto finora analizzato azzardare qualche conclusione. Abbiamo visto quali mutamenti sostanziali siano avvenuti con gli anni nella comunità italiana, principalmente per quanto riguarda la loro presenza numerica nella zona, il loro luogo di provenienza, il minore attaccamento alla chiesa etnica, il diminuito uso della lingua italiana. Tutto ciò conferma lo stato di ormai avanzata disgregazione degli italiani in quanto comunità del Village degli anni '30, processo iniziato all'epoca della prima guerra mondiale quando molti figli degli emigranti raggiungono la maturità. Alla graduale disgregazione della struttura sociale italiana come si era venuta organizzando avevano concorso, come abbiamo visto, vari elementi: principalmente la perdita dei membri della comunità, in parte andati a vivere in altre zone di New York, in parte rientrati in Italia, e il blocco di nuova emigrazione, che impedisce la crescita numerica della comunità stessa. Ma è soprattutto l'impatto con le istituzioni americane e l'accettazione dei nuovi valori, imposti attraverso i mass media e soprattutto attraverso la scuola, che rende la seconda generazione molto più proiettata verso interessi e valori diversi da quelli dei propri genitori.

Nonostante tutto ciò, alcuni aspetti presenti nella seconda generazione di emigranti italiani denunciano quanto difficilmente sia eliminabile il riferimento alle proprie radici culturali, seppure in un contesto ostico che tende ad omogeneizzare ogni differenza culturale e linguistica. La tendenza presente anche nella seconda generazione di italiani del Village a sposarsi ancora prevalentemente tra connazionali, a rimanere nelle vecchie abitazioni — almeno per quelli che rimangono in zona —, a continuare lo stesso tipo di lavoro dei genitori, insieme a numerosi altri fattori, prova come la perdita dell'identità culturale italiana non sia totale.

Rimane cioè per questa seconda generazione di italiani un certo senso di identità etnica che va sicuramente al di là del rispetto delle tradizioni sopravvissute al processo di integrazione (e che tra l'altro erano spesso già ca-

<sup>62</sup> Cfr. C. WARE, *op. cit.*, p. 193.

<sup>63</sup> Cfr. C. WARE, *op. cit.*, p. 469.

dute in disuso in Italia). Si tratta senza dubbio di una «italianità» particolare, di chi non è probabilmente mai stato in Italia ed ha quindi della patria di origine principalmente un'idea riportata dai genitori o da quello che i genitori ricordano dello specifico paese di provenienza. È stato giustamente definito un «nazionalismo di sangue»<sup>64</sup>, difficilmente quantificabile trattandosi di stati d'animo più che di comportamenti esteriori, che pare ancora presente per questa seconda generazione di italiani nati a New York e che tenderà a scomparire nella generazione successiva.

PATRIZIA SALVETTI  
*Università di Roma*

<sup>64</sup> *The Italians in New York*, cit., p. 224.